

«Delitto all'isola delle capre» Un prigioniero venuto dal male

AGGEO SAVIOLI

Delitto all'isola delle capre

Delitto all'isola delle capre regia di Gastone Moschin, scena di Alberto Andreis, costumi di Sabrina Chiochetti, musiche di Germano Mazzocchetti. Interpreti: Gastone Moschin, Marzia Ubaldi, Emanuela Moschin, Giovanna Revere, Umberto Cristofari. Roma: Teatro Argentina

Non sappiamo davvero se fra i titoli da salvare, nella piuttosto vasta produzione teatrale di Ugo Betti (1892-1953), si debba comprendere questo Delitto all'isola delle capre, recuperato adesso, dalla compagnia di Gastone Moschin, nel centenario della nascita dell'autore. Dato alle scene la prima volta nel 1950, e valorizzato allora dalla presenza, nel ruolo centrale, del grande Salvo Randone, il dramma (scritto e pubblicato qualche anno prima) ebbe poi una specie di consacrazione a Parigi, nel 1953, qualche mese prima che Betti si spegnesse, in età non grave. Prescindendo pure dai deliri della critica transalpina, sembra di poter dire, oggi, con tutto il rispetto, che l'opera, in generale, del magistrato-scrittore fu sopravvalutata all'epoca (nel decennio anteguerra, cioè, e nello scorcio postbellico), per diversi motivi, tra i quali i buoni rapporti con i sistemi di potere, fascista e poi democristiano, onde egli godeva d'una situazione di relativo privilegio (per inciso, nel 1941, in pieno conflitto, Betti arrivò a proporre il divieto di tutti gli autori di teatro stranieri, classici inclusi).

Sta di fatto che, ad esempio, mentre imperversava la censura andreottiana, in quel quinquennio 1948-1953, i testi del Nostro approdavano con regolare frequenza alla ribalta, sebbene toccassero, spesso, argomenti variamente scabrosi (si pensi a Corruzione al palazzo di giustizia). Così accade anche in Delitto all'isola delle capre, dove tre donne so-

le, rispettivamente moglie, figlia e sorella d'uno dei tanti scomparsi nel turbine della conflagrazione, sono via via piagate, sedotte e asservite da un misterioso vagabondo, compagno di prigionia (o, almeno, tale si dichiara) del loro uomo defunto. Afferma di chiamarsi Angelo, l'intruso, ma ha tratti alquanto demoniaci, e gli sarà riservata, comunque, una fine infernale.

Giudice di professione, Betti si trovò forse tra le mani le carte (o, semplicemente, ne lesse notizie sui giornali) d'un qualche atroce caso di cronaca del tempo. E ne tenne una sorta di sublimazione simbolica (situando la vicenda, olistico, in un paese non identificato, e facendo di Angelo un forestiero, giunto da lontani lidi). I temi e i limiti bettiani affiorano con evidenza: una tetra, monotona considerazione del destino umano, attrazione e repulsione nei riguardi del sesso, scarso o nullo senso della storia, rari sprazzi verso una speranza oltremondana (che la critica cattolica si sforzò di ampliare quanto possibile). Il tutto insidiato qui, più che altrove (al confronto, ha maggior spicco un lavoro affine come Il vento notturno), dalla sciattezza d'una scrittura che, quando ambedue alla poesia, raggiunge il suo peggio.

Regista e protagonista dell'attuale allestimento, Gastone Moschin squadra alla brava il suo personaggio, conferendogli i modi, più brutali che insinuanti, d'un Tartuffe barbarico. Nel terzetto femminile, Marzia Ubaldi primeggia largamente su Emanuela Moschin (figlia sua e di Gastone, insomma siamo in famiglia) e su Giovanna Revere. Troppo massiccia a nostro gusto, ma dotata d'una certa suggestione, la scenografia di Alberto Andreis. I brevi interventi musicali a firma di Germano Mazzocchetti accentuano il clima vagamente esotico. Affollata la sala dell'Argentina, calorosi gli applausi e non poche le chiamate

Dario Fo risponde alle polemiche Usa contro «Il papa e la strega» «Io, blasfemo d'America»

Scandalo a San Francisco. Il vescovo e parte della comunità cattolica della città più liberal del mondo tuona contro Il papa e la strega di Dario Fo e Franca Rame in scena al Conservatory Theatre. «È un testo infame», dicono gli integralisti cattolici. Fo, per nulla stupito: «Sono bigotti: non possono capire un personaggio che si schiera per la liberalizzazione della droga». Risultato: teatro sempre esaurito.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Stupito? No, niente affatto. Non dimentichiamoci che la chiesa cattolica bianca di San Francisco ha appoggiato la guerra del Vietnam e Lefebvre. Figuriamoci se perdeva questa occasione per avventarsi contro Il papa e la strega». Dario Fo non se la prende, anzi. «Con tutta la canaglia che stanno montando o bruciano il teatro oppure abbiamo la stagione assicurata dal gran battage pubblicitario». Mentre a Forlì tronfa la nostra dei suoi disegni e bozzetti e il Teatro

Astra scoppia di pubblico per la messinscena del premiassimo Johan Padan a la scoperta de le Americhe e del nuovissimo monologo di Franca Rame Settimo ruba un po' meno n. 2 (ne ha parlato proprio ieri Maria Grazia Gregori), a San Francisco l'arcivescovo John R. Quinn tuona contro la pur affollatissime repliche di Il papa e la strega, in scena al prestigioso American Conservatory Theatre: «Dario Fo ha trasformato il papa in un lunatico spacciatore di droga. La

Chiesa continua ad essere oggetto di intolleranza e di ridicolo».

Un giudizio lapidario, esasperato e non isolato. Accanto all'arcivescovo si è schierato il console italiano di San Francisco, Marcello Ricciolo, non nuovo a posizioni integraliste: «Alcuni passi del lavoro di Fo - ha dichiarato - sono davvero infami». E subito dopo è partita la crociata di una parte della comunità cattolica. Girano di chiesa in chiesa e di scuola in scuola per diffidare soprattutto i giovani dal vedere lo spettacolo. «Nella commedia di Dario Fo si insulta il pontefice: è immorale mostrare Giovanni Paolo II che distribuisce sigarette e profilattici».

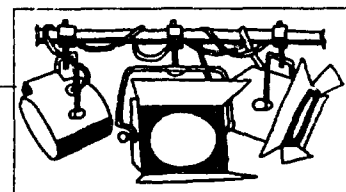
«Credo che prendersela con la figura del Papa - risponde a distanza l'incriminato Fo - sia soprattutto un pretesto, perché il pontefice dello spettacolo è un simpatico. Ma ha il torto di schierarsi per la liberalizzazione della droga e di venire ucci-

so dalla mafia. Una chiesa che ha eletto vescovo di New York un ex marine non può accettare posizioni liberali e progressiste come quelle del nostro testo». D'altra parte, quando tre anni fa lo spettacolo debuttò in Italia, in pieno dibattito parlamentare per la nuova legge sulla droga Jervolino-Martelli, nonostante la provocazione esplicita, nessuno accusò i due autori-attori di blasfemia. Ricorda Fo: «Gli unici che protestarono furono un gruppo di genitori cattolici di Novara, la città dove cominciammo la tournée. Il vescovo della città, però, si rifiutò di spalleggiare la denuncia e persino la critica dell'Avenire fu benevola».

Forse qualche problema con l'allestimento americano? «Conosco l'interprete, un attore di origine inglese, dall'umorismo lunare e metafisico, la traduzione è corretta, anzi persino molto educata rispetto alla nostra versione. Proprio a Forlì ho incontrato il secondo traduttore e anche lui confer-

ma il bigottismo superlativo di una parte della città e della sua chiesa. Non è un caso che la chiesa cattolica legata ai neri, peraltro molto interessata ai problemi della droga, abbia invitato i suoi fedeli a vedere Il papa e la strega». Anche il decano Alan Jones, cattolico, si schiera con il partito di chi pensa che Fo e Franca Rame: «abbiano sollevato questioni importanti in maniera divertente e che i cittadini di San Francisco possano giudicare liberamente a teatro, senza ulteriori censure». Risultato: una tavola rotonda organizzata dall'Istituto italiano di cultura a San Francisco, mass media roventi e il teatro sempre esaurito, come d'altronde da mesi a Berlino. I diabolici due, intanto, aggiornano sera dopo sera le caustiche battute di Settimo ruba un po' meno n. 2. È lo stesso Fo a confessare che Franca ha un gran da fare per tenere il passo con i guai dell'onorevole Craxi.

SPOT



DISCHI PROIBITI RITROVATI IN RUSSIA. Splendide incisioni di grandi interpreti, da Rostropovich (nella foto) a Menuhin, da Richter ad Ashkenazi e Oistrakh, sono saltate fuori dagli archivi di Gosteleradio, oggi Ontankino. Le registazioni, proibite per motivi politici, furono archiviate dai tecnici della radio sotto false etichette e conservate in un magazzino nella periferia settentrionale di Mosca, dove le ha ripescate un produttore discografico statunitense di origine ucraina, Tristan Del. Pare che il valore commerciale di questo «tesoro» sia di circa 700 miliardi di lire.

CINEMA: L'ITALIA SCORAGGIA LE COPRODUZIONI. Le leggi italiane per la coproduzione di fiction vanno riviste: la richiesta è emersa durante un incontro tra i rappresentanti dei progetti europei di sostegno alla fiction raccolti sotto la sigla Media e i produttori italiani, organizzato a Roma dall'Anica. «La legge italiana impone al partner produttivo una quota di almeno il 30%, il che scoraggia l'intervento degli altri paesi», ha sottolineato Rieck Rienstra, presidente del progetto Euroimages, che ha ad esempio contribuito a finanziare Il ladro di bambini di Gianni Amelio.

LA ABC VUOLE PAUL MC CARTNEY. Paul McCartney sarà molto probabilmente testimonial delle rete americana ABC: il cantante sta trattando con il network per un contratto che lo impegnerebbe a produrre un certo numero di spot. In cambio l'ex beatle ha chiesto alla rete di trasmettere un lungo special di cui è protagonista.

CLAUDIO AMENDOLA IN UN «CORTO» ANTI-AIDS. Claudio Amendola e Ricky Memphis sono i protagonisti di Un pezzo diverso, cortometraggio di sette minuti firmato da Francesco Martinotti, Rocco Mortellini e Fulvio Ottaviano (già autori dei Tarassachi, presentato due anni fa alla Mostra di Venezia). Amendola è un giornalista ex tossicodipendente che iniziando un'inchiesta sull'Aids ricorda il suo passato. Produce Valentina Guidotti, che intende proporre gratuitamente il «corto» alle sale perché lo proiettino prima dei film.

(Cristiana Paternò)

Un album-tributo ad alcuni miti della musica d'oggi, riletti in chiave classica moderna Dieci angeli rock per Cacciapaglia

ALBA SOLARO

ROMA. I matrimoni fra musica rock e musica classica sono sempre stati un po' insidiosi, quasi invariabilmente finiscono col tradire l'uno o l'altro linguaggio, o magari entrambi. Ma se abbondano le riletture rock di brani classici, qualcosa di poco esplorato fino ad ora è invece l'operazione inversa; quando, insomma, è un musicista di estrazione classica a volersi confrontare con la cultura rock. E non stiamo parlando di Pavarotti che si dà alle canzonette. Parliamo invece di un musicista le cui radici affondano nella sperimentazione degli anni '70, nell'elettronica, nelle provocazioni dell'avanguardia, di etichet-

te come la mitica Cramps records, nei concerti alle feste del «proletariato giovanile» a Parco Lambro. Anni trascorsi a studiare composizione al Conservatorio di Milano, e la sera magari ascoltare i Pink Floyd chiuso in camera al buio. Roberto Cacciapaglia è diventato così un musicista «totale» (viammo in un mondo sempre meno prospettico, dove si ascolta Vivaldi e un tempo dopo la musica africana...), che oggi può passare tranquillamente dalla composizione di un'opera a un jingle pubblicitario, dalla collaborazione con Alice, Gianna Nannini, Ivan Cattaneo ad un progetto ambizioso e molto sentito come

questo Angelus rock, uscito di recente nei negozi di dischi.

È un tributo a dieci angeli rock, così recita il sottotitolo dell'album. Dieci nomi passati alla mitologia rock con la loro morte: Elvis Presley, Brian Jones dei Rolling Stones, Jim Morrison dei Doors, John Lennon, Bob Marley, Sid Vicious dei Sex Pistols, Alan Wilson e Bob Hite dei Canned Heat, Jimi Hendrix, Nico (Velvet Underground) e Janis Joplin.

Cacciapaglia ha scelto dieci loro canzoni (Jailhouse rock, Paint it black, Light my fire, Across the universe, Exodus, Anarchy in the UK, On the road again, Angel, All tomorrow's parties, Mercedes Benz), e le ha interamente narrangiate in una curiosa chiave che asem-

bla una ritmica techno, che non sfuggerrebbe in discoteca, tastiere elettroniche e quattro voci (due recitanti e due cantanti), dall'impostazione classica ma dall'immediatezza rock: «È proprio questo il problema di tanta musica classica moderna: l'interprete finge, interpreta per l'appunto. Nel rock chi canta è veramente se stesso».

Anti-academico e figlio dichiarato della generazione rock, Cacciapaglia ammette con tranquillità di aver pensato questo lavoro soprattutto per il pubblico rock, quello in grado di confrontare i dieci «classici» con le sue riletture: «Non si tratta di un recupero del passato - spiega Cacciapaglia - quanto di un tuffo in una certa sacralità della cultura rock; quello che più mi affascina di questi personaggi è il modo straordinario in cui la loro vita coincide con la musica». Fino alla morte: «Certo, la droga... io non l'approvo ma difendo chi, magari ingenuamente, l'ha usata per uscire da certi meccanismi mentali. Sulla generazione rock, ci sarebbe ancora molto da dire. Spero di poter realizzare presto attorno a Angelus rock un'opera: la storia di un bambino con un immaginario smisurato, che cresce ascoltando Elvis alla radio; e più cresce, con i grandi del rock, più il suo immaginario si restringe per lasciare il posto alla forza dell'immagine».

di una ritmica techno, che non sfuggerrebbe in discoteca, tastiere elettroniche e quattro voci (due recitanti e due cantanti), dall'impostazione classica ma dall'immediatezza rock: «È proprio questo il problema di tanta musica classica moderna: l'interprete finge, interpreta per l'appunto. Nel rock chi canta è veramente se stesso».

Advertisement for L'Unità newspaper. Text: 'DENTRO L'UNITA' CI SONO MOLTE BUONE RAGIONI. ANCHE PER ABBONARSI.' Includes details about a contest with prizes like a car and a house, and subscription information.

Advertisement for Cyclon Lavamani. Text: 'I lavoratori italiani hanno le mani pulite.' Includes images of Cyclon product containers and details about its effectiveness in removing dirt and grime.